

Il libro

“Noi lazzaroni” ritorna Ecco la seconda vita del grande Saverio Strati

DI MIMMO NUNNARI

Torna in libreria Saverio Strati con “Noi lazzaroni” (Rubbettino editore, pagine 235, euro 16) romanzo, pubblicato la prima volta nel 1972, con cui lo scrittore di Sant’Agata del Bianco, scomparso a Scandicci in Toscana ad aprile 2014, raccontò in parallelo l’emigrante, la sua terra d’origine, la Calabria dei baroni, e il Paese dov’era emigrato, la Svizzera, ricca e senz’anima.

È lo Strati migliore, indignato, appassionato, che spunta, da questo romanzo, con una scrittura potente, a volte dura, ma rivelatrice di condizioni umane, nel microcosmo calabrese, ai più sconosciute: povertà insopportabili, angherie dei padroni, sottomissioni umilianti, rapporti umani e familiari lacerati, vita in case “piene di sospiri e lamenti”, quando l’uomo parte.

Mastro Turi, protagonista del romanzo, racconta: «Ero uomo. Ma che uomo sei se ti manca il lavoro e il mondo si rifiuta di darti una mano?». “Noi lazzaroni”, come tanti altri racconti di Strati, è romanzo sociale. Descrive la vita e la mentalità delle classe meno abbienti e svolge un ruolo di denuncia. La particolarità, delle narrazioni di Strati, rispetto al filone letterario del “sociale”, che in Italia ha padri come Giovanni Verga - che con il verismo il sociale lo ha anticipato - o Francesco Jovine (“Le terre del sacramento”), Ignazio Silone (“Fontamara”), e all’estero Charles Dickens (“Oliver Twist”) in Inghilterra, e Emile Zola in Francia (“Germinal”) è che generalmente l’autore è esterno al racconto, non si identifica con nessun personaggio, mentre lo scrittore di Sant’Agata è in presa diretta, un tutt’uno tra la storia, il protagonista, il contesto degli emarginati, degli sconfitti, che sognano di migliorarsi e vanno incontro a un destino oscuro. Anche quando scrive del lavoro dei muratori, di regoli, livella, squadra cazzuole, punteruoli, mazzuoli e martelli Strati parla della sua esperienza diretta, della vita che precede quella del futuro romanziere, dell’ex lazzarone, che faticava a stare col berretto in mano davanti al padrone.

I lazzaroni erano i sudditi nel paese di mastro Turi: «Siete degli stramaledetti lazzaroni che mi andate contro appena potete... ma state attenti che vi taglio i viveri». C’è molto di letterario (di letteratura meridionale) in “Noi lazzaroni”, ma c’è quello che Giacomo De Benedetti (maestro di Strati) diceva che era la caratteristica dello scrittore, quell’obiettivo di informare, denunciare, fare emergere situazioni umane nascoste, dimenticate, contrastate per l’avidità dei “padroni”. Strati è il migliore interprete

di questo tipo di letteratura, che gli appartiene, e che non è imitabile, anche perché nel frattempo le condizioni sociali sono cambiate.

In un certo senso i suoi romanzi assumono un valore storico rilevante. Il mastro Costanzo della “Teda” risorge in mastro Turi, emigrato in Svizzera, che torna al paese vent’anni dopo e riacende il filo della memoria, ma senza molto sforzo, perché tutto sembra essere rimasto come prima. Attraversa l’epoca fascista e la seconda guerra mondiale il racconto: «S’invocava il cielo perché la guerra finisse presto». I vecchi, gli indomiti, gli idealisti, che si riunivano in casa di Turi, al paese, esclamavano: «Maledetta Italia pidocchiosa! Guerra, quanto ci impieghi a chiudere la partita!», e sognavano l’arrivo degli Americani. Strati è uno e due in “Noi lazzaroni”. Dà vita al mondo contadino, che conosce per esperienza personale, e racconta il dopo della vita di emigrato (“la valigia è a portata di mano”) in terre che non accolgono, ma vogliono le braccia del meridionale, dell’emigrato, considerato un semplice “strumento” per la crescita e lo sviluppo e nient’altro. Quest’edizione di “Noi lazzaroni” che ritorna per merito dell’editore Rubbettino che, sta, con una grande operazione editoriale e culturale ripubblicando tutto Strati, ha la prefazione di Carmine Abate.

